

COSTRUTTORI DI PONTI 6, “Di generazione in generazione”, Modena, 4 Novembre 2021

“Lontano dagli occhi: le aspettative e l’influenza dei nonni cinesi sulla vita e sui i principi educativi dei nipoti in Italia”

INTERVENTO MARIA OMODEO, docente di lingua e civiltà cinese, Università di Siena e presidente CRID (Centro ricerche interculturali e documentazione didattica)

Nel 1996, quando per la prima volta sono entrata in una scuola elementare di Rui’An, città vicina a Wenzhou da cui provenivano molti immigrati cinesi di Firenze, alla fine del giro delle classi, il preside ci portò in cima al tetto della scuola. Era una specie di grande terrazza, piena di bonsai di ogni forma e dimensione. Il preside ci spiegò che ogni bambino e bambina della scuola ne curava uno per tutta la durata dei suoi studi: ogni bambino del sesto anno (in Cina le elementari hanno questa durata) nel suo ultimo anno curava il bonsai assieme ad un bambino di prima, che dal compagno o compagna più grande imparava a prendersi cura della pianta.

Questo passaggio di testimone nel prendersi cura del bonsai mi sembrò già allora, nella bellezza di quel tetto pieno di verde, un modo molto efficace per far apprezzare ai bambini il valore della collaborazione fra ‘generazioni’ diverse.

Completai il giro della scuola consegnando alle maestre le lettere dei loro ex alunni e alunne che avevano raggiunto le famiglie in Italia. Le lettere erano state scritte durante i laboratori bilingui che come associazione realizzavamo nelle scuole del territorio toscano, ma i bambini avevano scelto in autonomia a chi scriverle. Tutti avevano scritto alla maestra della scuola cinese, alcuni ai compagni di classe, quasi tutti anche ai nonni, che spesso erano stati anche coloro che li avevano tirati su finché non avevano potuto raggiungere i genitori in Italia. Per associazione di idee i bonsai sul tetto e la trasmissione del ‘prendersi cura di’ mi sembrarono la metafora dei nonni che venivano a prendere le lettere dei nipoti lontani, in un tempo in cui telefonarsi a livello intercontinentale era proibitivo.

Mi è capitato spesso di ripensare a quei bonsai durante i quasi due anni dell’emergenza sanitaria in cui gli alunni sinodiscendenti a scuola in Italia, nella maggioranza dei casi, non sono usciti mai di casa. D’accordo con i dirigenti scolastici, gli insegnanti e le istituzioni italiane discutevo con i genitori di lingua cinese, uno per uno, via we chat, per convincerli a rimandare a scuola i figli, ma il terreno del dialogo era scivoloso: per molte famiglie la situazione abitativa in

appartamenti divisi con altri nuclei familiari e quella lavorativa, imponeva di non correre il rischio di far entrare a casa il virus a causa dell'impossibilità di un qualsivoglia distanziamento. Vedevo anche io le notizie dei media cinesi girare nelle chat con toni allarmati per quanto succedeva in Italia e mi sono anche trovata a discutere con il Consolato cinese perché non 'suggerisse' soluzioni diverse da quelle delle istituzioni scolastiche italiane, in quello che da entrambe le parti – una sorta di 'loro' e 'noi' che si andava fossilizzando – non sembrava affatto un dialogo, ma un cercare di imporre una visione sull'altra.

In realtà i genitori via chat manifestavano tramite il nostro servizio la loro disperazione, vedevano bene che figli e figlie stavano perdendo il contatto con la realtà, con gravi conseguenze psicologiche, ma in un momento di così grande difficoltà non avevano un tessuto sociale in cui discutere fra pari (genitori spaventati, residenti nella stessa zona, amici) delle proprie ansie e delle possibili soluzioni. Ora che parlare con i nonni dei propri figli, rimasti in Cina, è semplice ed economico quanto parlare con la vicina di casa, tanti non hanno potuto sottrarsi alla pressione della famiglia lontana, in ansia per una situazione di cui sentivano solo le notizie più tragiche (proprio come succede nei media italiani, che ci informano solo delle punte dell'iceberg di quanto avviene fuori dall'Italia). Al telefono mi tappavano definitivamente la bocca dicendo 'i nonni di mio figlio non mi perdonerebbero, non mi lasciano scelta, lo devo tenere a casa'.

Volendo dare una lettura statica di 'cultura', si potrebbe pensare che dal punto di vista del confucianesimo rispettare gli anziani e garantire discendenza agli antenati è un obbligo per i cinesi. Attualizzando il concetto, e prendendo atto del fatto che ogni espressione culturale è in continua evoluzione (tanto più in situazioni quali quelle determinate dalle migrazioni): la pandemia ci ha fatto prendere atto di quanto manchi un tessuto sociale che dialoga su come affrontare le difficoltà (o anche le opportunità); non basta l'orecchio amico delle associazioni che aiutano a costruire ponti fra scuole e famiglie, surrogato di rapporti nel tessuto sociale del territorio. Quindi per molti genitori spaesati il riferimento alla famiglia lontana, che garantisce il proprio affetto inossidabile, diventa obbligato, anche per chi si sa che non sanno cosa succede realmente qui nel quotidiano.

INTERVENTO DI ZHANG YIYUN, detta ESME, mamma di un bambino di scuola primaria di Empoli

Sono la mamma di un bambino 6 anni.

Vivo in Italia da più di 6 anni, mio figlio frequenta una scuola elementare pubblica locale. Non ha mai smesso di frequentarla, a parte quando era chiusa. So bene quanto sia importante per lui e quindi ho superato le mie paure. Durante la pandemia, in questi due anni, ho però riscontrato molti problemi che hanno colpito il mondo dell'educazione e questo mi ha angosciata, spero che si potranno migliorare in futuro gli aspetti emersi in questo periodo.

Non farò qui l'elenco delle mie osservazioni, che penso abbiano accomunato alunni e genitori di ogni origine, sulle difficoltà nell'usare il registro elettronico senza aver ricevuto alcuna formazione, sulle difficoltà di imporre ai propri figli di seguire lunghe lezioni con connessioni scadenti (da parte della scuola e/o a casa) rovinandosi occhi, postura e capacità di concentrazione...

Ma ci sono alcuni punti su cui mi sembra importante riflettere, validi sempre, non solo nella situazione determinata dalla pandemia: il primo punto che mi colpisce è che a scuola solo poche attività 'non curriculari' sono organizzate dalla scuola stessa, sulla base degli interessi degli alunni. La maggior parte dei bambini partecipa ad attività a pagamento fuori dalla scuola e dopo la scuola, aumentando il carico su famiglie e bambini. Se si potessero aprire corsi per gruppi di interesse, in orario scolastico o extrascolastico, ma comunque dentro la scuola, tutte le bambine e i bambini potrebbero sentirsi pari ai compagni di classe, con cui hanno gli stessi hobby, studiano insieme, partecipano a gare e concorsi, ... tutto questo farebbe migliorare l'amicizia tra i compagni e li renderebbe più uniti.

In tale contesto, la scuola pubblica deve e può sostenere un percorso di dialogo fra generazioni garantendo ai propri alunni e alunne di avere un buon rapporto con la lingua e la cultura della famiglia. Anche per bambini e ragazzi italiani il rapporto affettivo con i nonni è molto importante, ma se non avessero una lingua in comune, come potrebbero parlarsi? Lavorando per centri d'interesse, come si potrebbe fare nelle attività che ho citato sopra, scelte direttamente dagli alunni, si può offrire l'opportunità di imparare come lingua di studio anche la lingua della famiglia, garantendo loro di mantenere anche le relazioni con i nonni o gli zii lontani.